

Un anno dopo il 20 giugno

I giovani di fronte alla nostra politica

Le incomprensioni che si manifestano nelle nuove generazioni nascono da una percezione distorta del ruolo della classe operaia nei processi di trasformazione della società - Problemi di approfondimento della prospettiva comunista

Perché nell'anno trascorso la questione giovanile si è fatta così acuta ed esplosiva? Intendo qui avanzare qualche riflessione su quegli elementi della situazione, che la rendono più complicata e mettono in campo tendenze disgregatrici, rischiando di impedire la saldatura d'una intera generazione alle forze del progresso democratico e del mutamento sociale.

La dimensione dei «bisogni»

Sbarazziamo il campo dalla polemica neo-liberale, che confonde «Stato assistenziale» e «regime doroteo», e riduce semplicemente il primo ad un insieme di barattare parassitarie, frutto dell'arretratezza economica e del ritardo politico-culturale del nostro paese, delle quali ci si potrebbe facilmente liberare assecondando gli elementi vitali dell'industria e del mercato, che esso invece avvilita e deprime. Le cose non stanno così. Se è certa tutta una storia secolare ma anche la collocazione subalterna dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro alimentano continuamente un di più di rendite e di parassitismi, la sostanza dello Stato assistenziale non è tutta qui. Pur con le sue particolarità, il «caso italiano» costituisce il sistema politico corrispondente al livello più avanzato dello sviluppo capitalistico: è la forma statale italiana del capitalismo monopolistico.

Derivano da ciò gli aspetti fondamentali, permanenti e sempre più acuti della questione giovanile. In tutti i paesi di capitalismo monopolistico di Stato la disoccupazione giovanile è una piaga strutturale e sempre più vasta. Essa è una conseguenza della crescente rigidità occupazionale del modello monopolistico, del ruolo che in esso giocano l'enorme incremento del capitale fisso ed insieme la propensione a non sviluppare le basi produttive.

Di qui la tendenza ad una connessione crescente fra processo produttivo e processo formativo e l'acuitarsi della «questione scolastica», che caratterizza sempre più tutti i paesi di avanzato sviluppo capitalistico, ormai da un quindicennio.

Ancora: la crescita del consumo improduttivo, essenziale tanto all'accumulazione monopolistica quanto alla linea di «razionalizzazione della composizione demografica» che il monopolio persegue, determina gli aspetti più «morbos» della questione giovanile. L'attrazione crescente delle masse giovanili fra i protagonisti del consumo, la necessità di standardizzare un «buon selvaggio» di massa, nel quale il dato culturale prevalente sia appunto la propensione al consumo manipolato, le conseguenti incrinature di ogni mediazione culturale complessa e autonoma nei rapporti fra le generazioni: sono queste le basi reali di un processo ormai avanzato di «crisi del principio d'autorità», che contraddistingue sempre più la epidemia giovanile nelle società di massa dell'Occidente. Di qui discende anche il carattere morboso di alcuni fenomeni che caratterizzano sempre più la cultura delle masse: la disponibilità a valori nichilistici e ad una morale del gratuito; la propensione ad una razionalità espropriata della comprensione della storia e fortemente destabilizzata (morbosamente emotiva, «illumistica» in senso degradato, schiacciata nella dimensione dei «bisogni»).

Proprio perché non isoliamo la crisi italiana dal quadro complessivo della crisi dello Stato assistenziale in tutto l'Occidente, affermiamo la necessità di introdurre mutamenti profondi nel

governo delle masse e della economia. Proprio perché non si tratta di parziali ratuffi è necessario a questa battaglia il contributo delle nuove generazioni. Quali ostacoli si oppongono allo sviluppo della loro unità politica? Mi limiterò a considerare solo alcuni elementi, che ne condizionano l'orientamento ideale.

Il rischio di una frattura

Una analisi obiettiva delle vicende di questo ultimo anno dovrebbe dimostrare che perseguendo la via delle collisione abbiamo tenuto e continuiamo a tenere l'iniziativa, tanto è vero che la DC ha dovuto cambiare linea e spostarsi su un terreno nuovo e per lei più rischioso. Eppure, a molte di queste forze appare il contrario. Il supporto di questa «cattiva apparenza», lo ripeto, è nella tenuta del «sistema di potere» democristiano e nella impossibilità di aggredirlo altrimenti che nel medio periodo e con una strategia di «reciproco assedio», stanti i rapporti di forza scaturiti dal 20 giugno. Ma allora proprio per questo, se vogliamo promuovere in tempi utili una cultura della trasformazione ed un senso comune adeguati alla situazione, abbiamo innanzitutto il compito di rendere trasparente il ruolo effettivo che la classe operaia, in quanto formazione storica, politica e morale, viene svolgendo, nella crisi italiana.

Il problema non è colmare uno iato fra ciò che è e ciò che appare, ma nella capacità nostra di arricchire di determinazioni ideali, culturali e istituzionali ogni segmento della nostra prospettiva.

Nuova mitologia

Interi settori delle masse giovanili che lottano per il mutamento, molte delle loro avanguardie politiche, gruppi sociali e movimenti di massa scimmionano la classe operaia ma, in realtà, non vanno «a lezione» da essa. Pressoché in tutti questi movimenti vi è la percezione del ruolo centrale della classe operaia nella società e nel processo politico. Ma tale percezione è profondamente distorta. Prevale una immagine della classe operaia come sistema di bisogni antagonistico ed irriducibile, potenza corporativa sufficientemente forte da riuscire a tutelare i suoi interessi anche nella crisi. Prevale così una lettura economico-corporativa sia della struttura sociale, sia dei conflitti che la percorrono. Come spiegare, altrimenti, la fortuna di una ideologia «di destra» come la «teoria dei bisogni» e l'unificazione che essa riesce ad operare di figure giovanili nei momenti tanto diversi, dal corporativismo classico dei settori moderati delle classi medie, a varie forme di radicalismo e di estremismo, che si sono venute diffondendo soprattutto nell'ultimo triennio?

In settori importanti delle avanguardie giovanili opera una nuova mitologia, che ha in questa veduta della classe operaia il suo referente storico determinato: «violenza proletaria», «giustizia proletaria», «espropri proletari», e via dicendo. E' un vero e proprio epopoeo, giovanilistico «lettori visivi». La prima fase della casa editrice, fondata nel '69 da Rosellina Archinto, è in esemplare il disegno, meglio il segno grafico, quale base fondamentale per stimolare la fantasia e la creatività dei giovanissimi «lettori visivi». La prima fase della casa editrice, fondata nel '69 da Rosellina Archinto, è in esemplare il disegno, meglio il segno grafico, quale base fondamentale per stimolare la fantasia e la creatività dei giovanissimi «lettori visivi».

se in maniera inaudita e si sviluppa tumultuosamente la trama delle mediazioni istituzionali della società civile. Qual è dunque la questione allora? Probabilmente si richiede anche un approfondimento delle forme culturali e del fondamento analitico della nostra prospettiva. In primo luogo ad essa sono affidati lo sviluppo e la prosecuzione delle capacità di governo della classe operaia. Non v'è dubbio che esse stiano procedendo spedatamente. Perché allora tutto questo non è immediatamente evidente e viene percepito in modo così stravolto dalla parte della stessa «classe dei colti»?

Il rischio di una frattura

Una analisi obiettiva delle vicende di questo ultimo anno dovrebbe dimostrare che perseguendo la via delle collisione abbiamo tenuto e continuiamo a tenere l'iniziativa, tanto è vero che la DC ha dovuto cambiare linea e spostarsi su un terreno nuovo e per lei più rischioso. Eppure, a molte di queste forze appare il contrario. Il supporto di questa «cattiva apparenza», lo ripeto, è nella tenuta del «sistema di potere» democristiano e nella impossibilità di aggredirlo altrimenti che nel medio periodo e con una strategia di «reciproco assedio», stanti i rapporti di forza scaturiti dal 20 giugno. Ma allora proprio per questo, se vogliamo promuovere in tempi utili una cultura della trasformazione ed un senso comune adeguati alla situazione, abbiamo innanzitutto il compito di rendere trasparente il ruolo effettivo che la classe operaia, in quanto formazione storica, politica e morale, viene svolgendo, nella crisi italiana.

Il problema non è colmare uno iato fra ciò che è e ciò che appare, ma nella capacità nostra di arricchire di determinazioni ideali, culturali e istituzionali ogni segmento della nostra prospettiva.

Qualche esempio connesso ad alcuni obiettivi di

fondo. Nessun momento della lotta per l'occupazione può essere separato, oggi, dalla veduta generale d'un mutamento radicale del meccanismo di sviluppo, a cominciare dalla proposizione della questione meridionale. Non sono credibili obiettivi parziali di riforma del processo formativo, senza la «luce» d'una ipotesi complessiva di riconessione fra processi di socializzazione e di attivismo culturale e politico. Dunque va riformato e arricchito il modo di fare politica nostra e delle altre formazioni democratiche. Soprattutto, va sconfitto il rischio che, sia pur temporaneamente, prevalga una riduzione della politica ad arte della «mediazione pura», che certo aleggia nella crisi italiana ed è forse la carta principale che la DC tenta di giocare, cercando la via d'una nuova fase di «rivoluzione passiva».

Si tratta allora, come si dice, di «alzare il tiro»? Di arricchire di prefigurazione la nostra prospettiva di transizione democratica? Non mi pare questo il punto. La nostra linea è profondamente giusta e per farne il paese fuori della crisi si tratta appunto di produrre nuovi elementi di «democrazia progressiva». Ma l'espressione sintetica di essi non può essere statale. Ovvero, gli elementi d'un governo nuovo delle masse e dell'economia, che noi cerchiamo di perseguire, richiedono una crescente chiarezza, in noi e nelle masse, dei lineamenti nuovi che interi settori dello Stato devono assumere. Senza questa «luce» non è possibile, in tempi utili, il transito dalla percezione diffusa della classe operaia come «potenza corporativa» alla percezione di essa come nuova classe di governo e soggetto d'una nuova egemonia.

Giuseppe Vacca

Disegni e libri per bambini a Milano

Leggere per immagini



Emanuele Luzzati: «Alli Babà e i quaranta ladroni».

MILANO — Sui muri, una esplosione di colori, alcuni forti, altri teneri, altri appena accennati, raccolti da linee e da immagini poco familiari al visitatore adulto. E' una esperienza infrequente per chi entra in una galleria d'arte trovandosi circondato da tanta colorata allegria. Si tratta infatti di una mostra di opere e disegni per bambini e ragazzi, a cura di Emanuele Luzzati, che presenta nel catalogo della rassegna, «per altri». Che poi siamo noi, gli adulti, che facciamo lettura, è un fatto che non può essere ignorato. L'attività di Emanuele Luzzati, che ha fatto della casa editrice Emme, specializzata nella pubblicazione di libri per bambini e per ragazzi, ma anche, con alcune eccezioni, per gli adulti, vuole celebrare i dieci anni di questa attività editoriale. Quarantatre artisti, che hanno illustrato in questi anni i libri Emme, sono presenti con una selezione accurata dei loro lavori operativi e di testi. Si è così formata una sorta di gruppo eterogeneo e complesso che, accanto e intorno all'illustrazione Emme, ha raccolto una serie di artisti italiani e stranieri, di varie tendenze e di varie età, che operano in un campo che si è sempre più arricchendo di contenuti e di spunti di vista.

operi di alcuni celebri narratori, testi particolarmente indicati per i bambini e i ragazzi. E' questa la collana «Grandi scrittori» — che si aggiunge ad altre quattro: «Non sappiamo leggere», «Leggiamo e impariamo» e «Avventure Emme» — nelle quali sono ospitati racconti o brani di Sciascia, Calvino, La Fontaine, Majakovskij, Brecht, Pasternak, Pushkin, Wilde, Virginia Woolf, Alfonso Sastre.



Si apre domani a Nantes il congresso dei socialisti francesi

PARIGI — Francois Mitterrand tra i «delini», Pierre Mauroy e Andre Janson alla presidenza di un'assemblea del partito socialista. Mauroy è il relatore al congresso del partito che si apre domani a Nantes.

Chi contesta Mitterrand

Il difficile tentativo di sintesi tra le tesi della maggioranza e quelle della minoranza di sinistra organizzata nel CERES - Due mozioni che rivelano un forte contrasto su temi di fondo - In vista di una vittoria elettorale delle sinistre si chiede al partito di impegnarsi su una politica di profondo cambiamento

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Domani si apre a Nantes il congresso del Partito socialista francese che secondo Pierre Mauroy, uno dei «delini» di Mitterrand (l'altro è Michel Rocard, ex segretario generale del PSU), «sarà un congresso dedicato essenzialmente ai problemi interni», di carattere organizzativo dunque: un capitolo in più del già glorioso romanzo sui rapporti tra Francois Mitterrand e questo partito che egli ha portato dagli abissi del 5% in cui era caduto nel 1969 ai fasti del 28, forse del 30% dei voti che gli viene attribuito attualmente e che ne fa senza ombra di dubbio il primo partito di Francia.

A Nantes, in effetti, l'ordine del giorno del congresso non comporta ufficialmente una relazione politica ma soltanto un «rapporto d'attività» presentato dallo stesso Mauroy e sul quale si aprirà immediatamente il dibattito. Ma Mauroy, come tutti

sanno, è un modesto e, d'altro canto, se si trattasse soltanto di «rimettere ordine» in questo partito ricco di correnti (e di frazioni?) non si capirebbe perché tutti gli osservatori politici guardino a Nantes come ad un momento di eccezionale interesse nella vita politica della sinistra e del paese.

La verità è che al congresso di Nantes, dopo il fallimento di un tentativo di sintesi tra le tesi della maggioranza mitterrandiana e quelle della minoranza di sinistra (il CERES — Centro di Studi e di Ricerche Socialiste) capeggiata da Chevènement e da Sarre, verranno presentate ai congressisti due mozioni di carattere profondamente diverso e, salvo un accordo che tutti auspicano ma che non sembra facile da raggiungere, il dibattito non sarà affatto organizzativo ma politico e rifletterà in una certa misura quello più vasto in corso nella sinistra francese, non tanto su «come andare al potere» ma su come gestirlo una volta che il si sarà conquistato.

Il problema è di capitale importanza proprio oggi, quando il 70% dei francesi pensa che l'unione della sinistra conquisterà la maggioranza e quindi il potere alle elezioni legislative del marzo 1978, quando si sta sviluppando una serrata discussione tra socialisti e comunisti per l'istituzione di certi nodi del programma comune che riguardano appunto la gestione del potere (nazionalizzazioni, riforme di struttura, tempi di applicazione di queste riforme) e quello del paese e necessariamente interessa anche ai voti della sinistra vorrà fare in caso di vittoria.

Certo, in anteprima del congresso di Nantes si può parlare — e forse è necessario — dei problemi organizzativi del partito. Mitterrand non voglia omogeneizzare il partito prima della battaglia elettorale costringendo i «frazionisti» del CERES ad accettare la linea generale e del perché il CERES accusi Mitterrand di «deviazioni del Partito socialista» — una «monarchia di diritto divino».

Nel 1971 Francois Mitterrand, che fino allora dirigeva la piccola formazione dei «convenzionali» (il CIR: convenzionati delle istituzioni repubblicane) dopo essere stato il presidente della Federazione della sinistra democratica e socialista (FGDS), riusciva al congresso costitutivo di Epinay a farsi eleggere primo segretario del nuovo Partito socialista più forte del CERES e di «terza forza» del partito socialista francese. Epinay Mitterrand non nasconde l'ambizione di voler fare del PS il primo partito della sinistra facendo affiorare subito un problema che sarà critico per l'ambizione e le aspirazioni politiche che essa considera pericolose per l'unione della sinistra. Al congresso di Pau, nel gennaio del 1975, Mitterrand affronta i giovani del CERES, ed egli definisce «deviazioni» i «borghesi travestiti da comunisti», denuncia nel loro gruppo dirigente «un partito nel partito» e ne ottiene l'esclusione dalla direzione dove erano entrati nel 1971.

Non per questo, tuttavia, l'unità è fatta. Al contrario: e se le elezioni cantonali del 1976 e quelle municipali del 1977 sono un grande successo per tutta la sinistra e in particolare per il PS, il CERES — che ha visto la sua forza aumentare in seno

al partito — accentua la sua fronda, vuole portare il dibattito più avanti, sui nodi della gestione del potere, sull'attuazione del programma comune, sul programma economico e politico del Partito socialista in caso di vittoria alle legislative del 1978 e sui rapporti col PCF. Per il CERES, insomma, questi problemi non debbono essere affrontati chiaramente prima e non dopo le elezioni. Di qui l'accusa a Mitterrand di non volersi impegnare in una strategia di cambiamento profondo e strutturale della società francese e di nutrire invece l'evanescente al centro qualora l'unione della sinistra fosse messa a dura prova dall'esercizio del potere e dalle eccessive esigenze del PCF.

Mitterrand, per contro, non ha nessuna intenzione di impegnare il partito socialista entro limiti troppo rigorosi. Egli ritiene che l'eventuale governo di sinistra che tra qualche mese potrebbe installarsi al potere (e che a suo avviso sarà a larga maggioranza socialista) debba essere affrontato con un margine di manovra e di libertà non potendo prevedere con quali difficoltà e righe dovrà confrontarsi e ritiene che in ogni caso bisogna guardarsi dallo spontaneo populismo che il CERES conta di fare appello per suscitare una «dinamica di cambiamento» nel paese.

I rapporti con i comunisti

Inutile dire che l'atteggiamento del PCF non è favorevole. Il modo come Mitterrand ha vinto, grazie anche ai voti della destra, è fonte di dubbi sulla sua possibilità di sviluppare una politica di sinistra. D'altro canto la sua personalità e la sua carriera non sono di quelle che possono rassicurare un Partito comunista che si voglia omogeneizzare i rapporti con i socialisti e «non rivoluzionaria» del partito socialista e al quale la sinistra della SFIO ha insegnato a diffidare delle tentazioni centriste e di «terza forza» del partito socialista francese. Epinay Mitterrand non nasconde l'ambizione di voler fare del PS il primo partito della sinistra facendo affiorare subito un problema che sarà critico per l'ambizione e le aspirazioni politiche che essa considera pericolose per l'unione della sinistra. Al congresso di Pau, nel gennaio del 1975, Mitterrand affronta i giovani del CERES, ed egli definisce «deviazioni» i «borghesi travestiti da comunisti», denuncia nel loro gruppo dirigente «un partito nel partito» e ne ottiene l'esclusione dalla direzione dove erano entrati nel 1971.

Non per questo, tuttavia, l'unità è fatta. Al contrario: e se le elezioni cantonali del 1976 e quelle municipali del 1977 sono un grande successo per tutta la sinistra e in particolare per il PS, il CERES — che ha visto la sua forza aumentare in seno

al partito — accentua la sua fronda, vuole portare il dibattito più avanti, sui nodi della gestione del potere, sull'attuazione del programma comune, sul programma economico e politico del Partito socialista in caso di vittoria alle legislative del 1978 e sui rapporti col PCF. Per il CERES, insomma, questi problemi non debbono essere affrontati chiaramente prima e non dopo le elezioni. Di qui l'accusa a Mitterrand di non volersi impegnare in una strategia di cambiamento profondo e strutturale della società francese e di nutrire invece l'evanescente al centro qualora l'unione della sinistra fosse messa a dura prova dall'esercizio del potere e dalle eccessive esigenze del PCF.

Mitterrand, per contro, non ha nessuna intenzione di impegnare il partito socialista entro limiti troppo rigorosi. Egli ritiene che l'eventuale governo di sinistra che tra qualche mese potrebbe installarsi al potere (e che a suo avviso sarà a larga maggioranza socialista) debba essere affrontato con un margine di manovra e di libertà non potendo prevedere con quali difficoltà e righe dovrà confrontarsi e ritiene che in ogni caso bisogna guardarsi dallo spontaneo populismo che il CERES conta di fare appello per suscitare una «dinamica di cambiamento» nel paese.

Da queste due posizioni sono nate le due mozioni che verranno presentate a Nantes e che nessuno fino ad ora è riuscito a conciliare: e infatti di posizioni che omologano un contratto politico serio, su problemi di fondo. Certo, con questo congresso Mitterrand vorrebbe — prima delle elezioni e prima di formare un eventuale governo col PCF — rafforzare, omogeneizzare il contratto con il CERES, che oggi sfiora il 26% delle forze socialiste organizzate, dovesse essere costretto ad uscire non si tratterà né di una vittoria di Mitterrand né del Partito socialista ma di una dolorosa frattura per la sinistra alla quale il CERES anche con le sue intemperanze, col suo spirito per molti aspetti elitario, con la sua fronda che sfiora il nichilismo, con il suo «gauchismo gollista» (la definizione è ancora mitterrandiana), ha dato un contributo di idee non indifferente.

Il congresso di Nantes è dunque un congresso di estremo interesse politico, che va certamente al di là dello stesso partito socialista.

Benché acuto, l'antagonismo tra Mitterrand ed il CERES può ancora essere superabile come gli altri sperano — con un compromesso, una «mozione di sintesi» che, evitando lo scontro e la frattura, permetterebbe a certe idee del CERES di rinviare il programma mitterrandiano senza stravolgere l'equilibrio e rassicurante.

Ma allo stato attuale delle cose questi nodi esistono, nel partito socialista e nella sinistra francese, e prima o poi bisognerà affrontarli con lucidità, senza spirito di parte, nell'interesse stesso del paese: solo così si potrà poi scioglierli evitando drammatiche rotture che potrebbero essere fatali a qualche mese dalla battaglia elettorale.

Augusto Pancaldi

La posta in gioco

Da queste due posizioni sono nate le due mozioni che verranno presentate a Nantes e che nessuno fino ad ora è riuscito a conciliare: e infatti di posizioni che omologano un contratto politico serio, su problemi di fondo. Certo, con questo congresso Mitterrand vorrebbe — prima delle elezioni e prima di formare un eventuale governo col PCF — rafforzare, omogeneizzare il contratto con il CERES, che oggi sfiora il 26% delle forze socialiste organizzate, dovesse essere costretto ad uscire non si tratterà né di una vittoria di Mitterrand né del Partito socialista ma di una dolorosa frattura per la sinistra alla quale il CERES anche con le sue intemperanze, col suo spirito per molti aspetti elitario, con la sua fronda che sfiora il nichilismo, con il suo «gauchismo gollista» (la definizione è ancora mitterrandiana), ha dato un contributo di idee non indifferente.

Il congresso di Nantes è dunque un congresso di estremo interesse politico, che va certamente al di là dello stesso partito socialista.

Benché acuto, l'antagonismo tra Mitterrand ed il CERES può ancora essere superabile come gli altri sperano — con un compromesso, una «mozione di sintesi» che, evitando lo scontro e la frattura, permetterebbe a certe idee del CERES di rinviare il programma mitterrandiano senza stravolgere l'equilibrio e rassicurante.

Ma allo stato attuale delle cose questi nodi esistono, nel partito socialista e nella sinistra francese, e prima o poi bisognerà affrontarli con lucidità, senza spirito di parte, nell'interesse stesso del paese: solo così si potrà poi scioglierli evitando drammatiche rotture che potrebbero essere fatali a qualche mese dalla battaglia elettorale.

Augusto Pancaldi

Nelle edicole e nelle librerie il grande successo della Biblioteca del «Calendario»

CARLO SMURAGLIA Enciclopedia dei DIRITTI dei LAVORATORI VI edizione - 120.000 copie vendute 280 pagine - 3000 lire TETI editore - Via E. Noe, 23 - Milano

Felice Laudadio